

cercano di proteggersi dall'assalto inevitabile della «civiltà»

ellerà a di sei tribù

o agli stranieri
obinson Crusoe

vacanza spensierata. Bisogna darsi da fare per procurare da mangiare, costruire dei ripari ed una zattera per spostarsi all'isola vicina, in cerca di acqua dolce. Per fortuna i pesci non mancano: cernie, barracude, razze, dentici.

L'ultimo pranzo del soggiorno alle Andamane lo consumiamo in un vero albergo con stupenda vista sulla baia. L'antipasto, molto piccante è a base di curry. Come secondo raccomandano tandoori, pesce lasciato a marinare nello yogurt e in una speciale miscela di erbe e spezie e poi cotto. Finalmente mangiamo qualcosa di diverso: pesce, ma non alla brace, dolce, frutta, caffè. Qualcuno, però, protesta perché manca la birra. Oggi è venerdì, giorno di proibizione.

Di nuovo all'aeroporto. Imbarchiamo un bel bagaglio di esperienze. Un funzionario della compagnia aerea ci obbliga a lasciare le macchine fotografiche in valigia. Con quello che costano è un bel rischio. Decolliamo, sempre tra due file di soldati schierati. Sotto di noi un mare turchese, da cui emergono, come gioielli, gli atolli corallini.

Jacek E. Palkiewicz



Un gruppo di onge che abita nella Little Andamane, la più meridionale dell'arcipelago. La loro tribù, composta ormai soltanto da 96 persone, è una delle sei minacciate di estinzione (Foto Palkiewicz)



Viaggio nel Golfo del Bengala, dove gli ultimi sopravvissuti di un popolo cercano di prote-

Negritos, il turismo li cancellerà

Nelle Isole Andamane il «mito delle Maldive» minaccia l'esistenza di sei tribù

Il governo di New Delhi cerca di correre ai ripari aprendo con cautela l'arcipelago agli stranieri
Ventitremila indigeni che vivono di caccia, pesca e agricoltura - Una settimana da Robinson Crusoe

PORT BLAIR (Isole Andamane) — Una stupenda ragazza, con la tipica grazia orientale, vestita di un coloratissimo sari, ci consegna gentilmente, assieme alle pratiche di polizia di frontiera, un opuscolo turistico dell'India Tourist Office dandoci sorridendo il benvenuto alle Andamane. Distogliamo gli occhi malvolentieri da questa piccola dea indiana per gettare uno sguardo veloce all'opuscolo.

Scopriamo così che questo benvenuto ha parecchie riserve. Nel frattempo continuano le noiose e meticolose operazioni di controllo dei passaporti, che nel nostro caso (gruppo di sei persone) ci porta via almeno un'ora. Nella prima pagina dell'opuscolo ci dicono che le Isole Andamane offrono una piacevolissima vacanza. Nella seconda, però, scopriamo che se sei uno straniero non puoi visitare le isole senza uno speciale permesso del ministero degli Interni; visitare individualmente le isole destinate esclusivamente a gruppi organizzati, rimanere nelle isole più di 15 giorni; esportare corallo; cacciare senza una licenza. E' severamente proibito fotografare l'aeroporto, il cantiere navale, gli impianti militari, il porto e gli altri luoghi riservati, addirittura i ponti, praticamente tutto.

1.250 chilometri da Calcutta. Le isole, che si trovano nel Golfo del Bengala, sono ricoperte da una fitta vegetazione tropicale. Il clima è caldo e umido, ma per fortuna, ogni tanto, temperato da piacevoli venti. La stagione turistica ottimale va da novembre sino a tutto aprile. Bisogna tenere presente che la disponibilità alberghiera è di circa 200 letti, dall'ostello di 1.200 lire all'hotel di lusso «Bay Island» di 48.000 lire. La grande attrazione è il mare, paragonabile ad un vero paradiso.

Quando chiedo al «chief secretary» il permesso di visitare le isole abitate dai negritos, quello allarga le braccia: «Un permesso simile può essere rilasciato soltanto a Nuova Delhi. Poi, se devo essere sincero, è un'impresa quasi impossibile. I negritos sono assolutamente inavvicinabili e respingono chiunque tenti un contatto. Sono qui da nove anni, ma mi risulta che nessuno sia riuscito ad andarci».

Decido allora di non tornare più sul tema degli uomini selvaggi. Il giorno dopo, però, un cercatore di conchiglie mi racconta la storia di un antropologo inglese trovato morto in

mare nelle vicinanze dell'isola North Sentinel, «quella più pericolosa», mi sottolinea. Così decido di tornare sull'argomento.

Il proprietario di una barca con motore fuoribordo non vuole neanche sentir parlare di portarmi alla Sentinel. «Ti riempiranno di frecce» commenta. «A Port Blair troverai uno che è loro amico. Si chiama Mahesh Barua». Ci vado.

Questo Mahesh Barua è l'insegnante della scuola elementare e un profondo conoscitore della razza condannata ormai all'estinzione. Parla più che volentieri. «Li ho conosciuti nel 1975 — dice — quando le autorità hanno permesso di organizzare una spedizione scientifica. Da quella data il governatore ha impedito sempre di avvicinarli». Così Mahesh diventa una miniera d'informazione. Gli indigeni appartengono a sei tribù: i nicobaresi (22.000 individui) e gli shompens (214) rappresentano la razza mongolica; sono timidi e schivi e vivono nella foresta della Nicobar Grande. Gli onge (90 uomini), ormai civilizzati, popolano l'isola più meridionale delle Andamane; i grandi andamanesi (28 superstiti), che sono diventati paci-

fici pescatori e cacciatori, vivono ad un centinaio di chilometri a Nord di Port Blair. Gli Jarawa (200) sono ancora molto selvaggi anche se non particolarmente bellicosi. Abitano nella foresta della costa occidentale di Grande e di Sud Andamane. L'ultima tribù, appartenente alla razza dei pigmei negritos, sono sentinelesi (80) dell'isola Nord Sentinel, che hanno conservato i loro caratteri originali soprattutto per la ferocia dimostrata verso elementi estranei.

«Due anni fa — racconta Mahesh — un reparto dell'esercito, che accompagnava cinque studiosi indiani, si è dovuto ritirare dall'isola in poche ore. Per fortuna la natura selvaggia li protegge. I sentinelesi sono a casa loro e non hanno paura degli attacchi dal mare. Vivono di caccia e di coltivazione. Beh! Meno male che il governo protegge questi poverelli», conclude Mahesh Barua.

Come la maggioranza degli abitanti di Port Blair, Mahesh è discendente dei prigionieri politici, combattenti per l'indipendenza dall'asservimento coloniale britannico, portati qui in colonia penale nel 1858. Poi, avendo il governo trasfor-

mato le pene carcerarie in domicilio coatto, si sono formati dei nuclei familiari.

Il carcere di Port Blair, con le sue 698 celle, assomiglia al San Vittore di Milano ed è stato adibito a museo dedicato ai martiri dell'indipendenza indiana. Solo una parte funziona ancora come carcere. Il tedesco Krampitz Witold Henryk è stato «ospite» di questa casa per sei mesi. Come riferisce il giornale locale *The Daily Telegraph*, Krampitz ha avuto la sfortuna di attraccare con il suo yacht, privo di visto, a Grande Nicobar, sede della base navale. Obbligato dalle autorità a non lasciare la barca, una notte è caduto in guai seri. «Mi stavano saccheggiando la barca — dice il tedesco — Volevo spaventarli con un'arma. Poi si è scoperto che erano poliziotti. Così mi hanno accusato di cose molto pesanti». Ora, in attesa del processo, Krampitz vive nell'ostello nel centro della città.

Un giorno il capitano Beale, titolare di una compagnia marittima, ci fa portare sull'isola disabitata di Jolly Bouy. Così viviamo una settimana come Robinson Crusoe, abbandonato sull'isola Juan Fernandez nel lontano 1704. Non è una

vacanza spensierata. Bisogna darsi da fare per procurare da mangiare, costruire dei ripari ed una zattera per spostarsi all'isola vicina, in cerca di acqua dolce. Per fortuna i pesci non mancano: cernie, barracuda, razze, dentici.

L'ultimo pranzo del soggiorno alle Andamane lo consumiamo in un vero albergo con stupenda vista sulla baia. L'antipasto, molto piccante è a base di curry. Come secondo raccomandano tandoori, pesce lasciato a marinare nello yogurt e in una speciale miscela di erbe e spezie e poi cotto. Finalmente mangiamo qualcosa di diverso: pesce, ma non alla brace, dolce, frutta, caffè. Qualcuno, però, protesta perché manca la birra. Oggi è venerdì, giorno di proibizione.

Di nuovo all'aeroporto. Imbarchiamo un bel bagaglio di esperienze. Un funzionario della compagnia aerea ci obbliga a lasciare le macchine fotografiche in valigia. Con quello che costano è un bel rischio. Decolliamo, sempre tra due file di soldati schierati. Sotto di noi un mare turchese, da cui emergono, come gioielli, gli atolli corallini.

Jacek E. Palkiewicz